

Il vero problema è la Libia fra trafficanti e milizie

Uno Stato senza potere. Un contropotere (armato) che si fa Stato. «Signori della politica» che per contare davvero sono costretti a trasformarsi in capifazione con tanto di scherani assoldati con i proventi petroliferi. Trafficanti di uomini che moltiplicano a dismisura il proprio fatturato, salvo poi sparare addosso a migranti che non rispettano ordini e pagamenti, o che diventano d'intralcio per altre operazioni via mare. E ancora: un territorio in cui agiscono circa 300 gruppi armati: filiali locali di al Qaeda, gruppi jihadisti salafiti, compagnie di ventura, mercenari al soldo del migliore offerente, ex soldati e ufficiali del fu Colonnello, messi in proprio, portando in dote carri armati e blindati sottratti ai depositi del passato regime. È la «nuova Somalia» alle porte dell'Italia: la Libia del dopo-Gheddafi.

IL DOSSIER

U.D.G.
u.degiova@yahoo.it

Un «non Stato» in cui bande e organizzazioni criminali fanno affari approfittando del caos. La fotografia in un report di Rivista italiana Difesa

mero di effettivi e per capacità, vi è da annoverare la Brigata dei Martiri del 17 Febbraio, che conta circa 12 battaglioni e possiede un importante arsenale di armi leggeri e pesanti grazie al controllo di numerose caserme del vecchio regime situate in tutta la Cirenaica. La Brigata, data la sua importanza, è una delle milizie che riceve finanziamenti dal ministero della Difesa. Vi è poi la Brigata dei Martiri di Abu Salim, milizia composta da ex combattenti jihadisti che prende il suo nome dal carcere di Abu Salim, la struttura dove il regime di Gheddafi era solito internare gli oppositori islamisti. Tra le prime a formarsi durante la rivolta contro il Colonnello, la Brigata è nata sulle ceneri di alcune delle realtà islamiste attive in territorio libico. Grazie alla forza e all'importanza che ha raggiunto nel corso della guerra civile, un'altra milizia da annoverare è il Consiglio Militare di Zintan, assunto agli onori delle cronache poiché tuttora detiene, dopo la sua cattura, il figlio del «Rais» Saif al-Islam. Uno dei suoi leader, Osama al-Juwali, è stato ministro della Difesa fino a novembre 2012, circostanza che ha fatto della milizia uno dei principali fruitori dei finanziamenti statali, ma che ha causato, parallelamente, i malumori di altre realtà la cui protesta hanno portato alla sostituzione di Juwali.

Il Consiglio Militare di Zintan è composto da 5 brigate, la più importante delle quali è la Brigata Mohammed al-Ma-

dani, per un totale di circa 4.000 uomini. Un discorso a parte merita la città costiera di Misurata, dove l'autorità centrale del governo di Tripoli non è assolutamente riconosciuta e che è amministrata come una vera e propria «città Stato». Qui, tra le altre, è attiva la Brigata Sadun al-Suwayli. Oltre ad aver partecipato all'avanzata verso Tripoli, la Brigata ha guidato l'assalto finale contro Sirte, ultima roccaforte di Gheddafi. Al di là del controllo di Misurata, una parte dei miliziani, rimasta nella capitale, continua ad occuparsi della protezione di alcuni edifici governativi. In questo modo la Brigata garantisce che la propria voce sia ascoltata a Tripoli. La capitale è di fatto controllata dal Consiglio di Zintan e dalla milizia di Abdel Hakim Belhadj, uomo forte del salafismo libico e longa manus del Qatar in Libia.

POSSESSO TERRITORIO

Vi è, poi, Ansar al-Sharia. Quest'ultima non può essere considerata solo una vera e propria milizia perché, nei fatti, è al momento la realtà in Libia più vicina al network del qaedismo internazionale, con legami non solo con la leadership centrale di al-Qaeda in Pakistan, ma anche con tutta la costellazione delle realtà jihadiste regionali, da al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) all'omonima Ansar al-Sharia tunisina. Più che indicare specificatamente un preciso gruppo, in ogni modo, il termine Ansar al-Sharia può essere considerato un ombrello sotto il quale si possono annoverare diverse realtà jihadiste. Sicuramente, la spina dorsale di tale realtà è il gruppo di militanti jihadisti facenti capo alla leadership di Derna, villaggio sulla costa orientale libica, a circa 300 chilometri dal confine con l'Egitto, tradizionale roccaforte degli islamisti libici. Al vertice di Ansar al-Sharia ci sarebbe, tra gli altri, anche Sufyan ben Qumu, un ex detenuto di Guantanamo trasferito nelle carceri libiche nel 2007 e uscito di prigione nel 2010 all'interno del programma di de-radicalizzazione portato avanti da Saif al-Islam Gheddafi. Un calcolo per difetto, indica in 250mila gli affiliati alle varie fazioni armate che, di fatto, governano la «nuova Libia».

Quello libico è «uno Stato che non esiste più». Così Karim Mezran, del Middle East policy Council di Washington, riassume in una battuta il caos libico. Ma questo «non Stato» fa gola a molti. Per le ricchezze naturali che detiene. La Libia, secondo le stime dell'Eni, ha una potenzialità di produzione di 2 milioni di barili al giorno. Prima della rivoluzione e poi della guerra Nato che ha abbattuto Gheddafi, aveva raggiunto la quota di 1,6 milioni di barili. Oggi, invece, il livello è sceso ai minimi: circa 250mila barili al giorno. Colpa delle milizie che bloccano la produzione nell'Est del Paese decise, secondo le denunce del governo, a vendere l'oro nero in proprio. Un'altra lotta di potere. Una lotta armata.

MAPPA

A dare un quadro dettagliato della mappa del caos libico è un recente report a cura di Pietro Batacchi, direttore di RID, Rivista italiana difesa. Il primo governo nato nel 2012 dopo la transizione ha provato a riassorbire i ribelli al suo interno. Ma è riuscito solo in parte a riportare l'ordine. Tanto è vero che una delle milizie responsabili del recente sequestro-lampo del primo ministro Ali Zeidan, la Camera dei rivoluzionari libici, è integrata nelle forze del dipartimento dell'Interno e della Difesa. Questi gruppi di combattenti, circa 300 in tutta la Libia - spiega il direttore di RID - rimangono legati più alle tradizionali appartenenze tribali che alle istituzioni nazionali. Proprio per questo, la stragrande maggioranza delle milizie che si erano formate durante la guerra contro i lealisti del «Rais» si sono finora rifiutate di cedere le armi al Governo e hanno rigettato ogni progetto di integrazione all'interno delle Forze Armate libiche. È così che le istituzioni centrali non sono riuscite ancora a mettere in piedi un Esercito nazionale. Anche perché - rimarca il report - una cospicua fetta dei fondi destinati dal governo al rafforzamento delle Forze armate vengono invece utilizzate dal ministero della Difesa per finanziare le varie milizie e tenerle buone. In questo modo, le milizie non solo si garantiscono una sicura fonte di finanziamento, ma riescono anche manipolare la politica libica.

Tra le più importanti milizie, per nu-



Milizie libiche a Tripoli

Una nave della Marina italiana impegnata nelle ricerche nel Canale di Sicilia

FOTO INFOPHOTO

Asso 30 che, per la seconda volta in una settimana, si è messo al servizio della macchina di soccorsi. I migranti sono stati poi trasbordati sul mercantile per permettere alle altre due navi di continuare le operazioni di pattugliamento della zona. A bordo 60 migranti, di cui 31 donne e 9 bambini. Nel frattempo, in acque internazionali, proseguono le ricerche del barcone affondato l'8 ottobre in cui hanno perso la vita 32 migranti, mentre risulterebbero disperse circa 150 persone molte delle quali bambini. Ieri la marina maltese ha recuperato in mare il corpo di un bimbo di circa tre anni. Il rinvenimento a 118 miglia nautiche dalla costa maltese e a 55,5 miglia a largo di Lampedusa.

L'Europa sostenga l'Italia, non si difendono i muri

IL COMMENTO

PAOLO DI PAOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Il rischio che si corre con questi temi - un istante dopo il lutto e dopo la retorica - è l'astrazione, l'inconcludenza. Un tempo infinito di attesa che, come hanno dimostrato i fatti, nessuno può permettersi. Ai tavoli del Consiglio europeo si discuterà il 24 e il 25 ottobre, ma intanto Letta dà un segnale forte, e tanto più forte in un momento di crisi economica: «Spenderemo molti soldi - ha chiarito senza giri di parole -, triplicheremo le unità navali e aeree impegnate attualmente nel Canale di Sicilia». Il presidente del Consiglio ha detto questo mentre a Torino una Lega ormai molto fiacca promuoveva l'ennesima, farsesca manifestazione «contro l'immigrato» e in difesa della legge Bossi-Fini. Vale ancora la pena

spendere parole su queste sceneggiate, su slogan idioti quanto pericolosi? Mi verrebbe da dire no, che è meglio ignorare certi rigurgiti di stupidità e di grettezza, la demagogia che le alimenta e riesce a tenere insieme Grillo e Maroni. «Il padano è bastonato, il clandestino è tutelato»: c'è qualcosa di più ridicolo? Esiste un modo più stupido di affrontare le pur legittime ansie e paure che l'immigrazione di massa comporta? «Difendiamo i nostri confini» insiste la Lega, e le fa eco il confuso leader del Movimento 5Stelle. Ma cosa significa difendere un confine? Potremmo cavarcela rubricando le uscite dei difensori di una Bossi-Fini che si appresta a diventare Bossi-Grillo come folklore locale. Ma perderemmo di vista il radicamento che queste posizioni populiste e sempre sull'orlo della xenofobia hanno altrove. Non si tratta di citare la solita Marine Le Pen, le uscite di una destra reazionaria ed estremista

che peraltro rischia di raccogliere ampi consensi alle prossime elezioni europee (Front National primo partito di Francia?). Si tratta di tenere d'occhio le linee di un discorso più ampio, di una tentazione mai sopita a rialzare muri protettivi, i muri che «difendono l'identità nazionale», le barriere che ci tengono al sicuro dai possibili nemici, da chi attenta all'integrità di una cultura, la inquina con il suo transito, con la sua richiesta di inclusione. E qui il punto non è l'analfabetismo di Bossi o di Grillo, ma un vento pericoloso che sull'Europa non ha mai smesso di soffiare. Cambia nome, intensità, ma la direzione è la stessa, e se sono gli intellettuali a fargli largo può fare perfino più paura. Mentre il presidente francese Hollande punta il dito contro il vecchio nazionalismo e immagina un'Europa federale, l'intellettuale Alain Finkielkraut rilancia di contro il tema dell'identità francese su una

copertina del settimanale «Le Point»: «Si può ancora essere francesi?». Ma non è tanto questo il problema - la domanda è stravecchia - quanto alcune considerazioni di Finkielkraut: non si può confondere - dice - chi accoglie e chi viene accolto, «altrimenti la Francia non è altro che un aeroporto». Possibile che un pensatore con tanti libri all'attivo - anche belli, come per esempio Un cuore intelligente - si svegli per dire che la propria nazione non può essere un aeroporto, quando per fortuna è il mondo a esserlo diventato? Pare che alcuni studenti universitari qualche giorno fa lo abbiano preso a torte in faccia. Non so se i redattori di «Le Point» si sono

...
Giusta la missione italiana: nessuno spazio a chi inneggia alle «sacre identità nazionali»

accorti dell'involontaria comicità di inserire, proprio sotto l'immagine di Finkielkraut, un lancio dal titolo «Speciale turismo: scali europei». Ma come? La Francia non dev'essere un aeroporto e poi si parla di aeroporti altrui, di tappe di viaggio? Che strana e contraddittoria idea di mondo si può avere: frontiere chiuse ai migranti, ma aperte al turismo, che resta pur sempre un piccolo o grande lusso. Si possono difendere molte cose, anche legittimamente: una storia, una tradizione, una cultura. Purché non siano difesi i muri - che sono sempre destinati a cadere, e per fortuna, prima o poi, a cadere. Se oltre a Grillo e a Bossi, ci si mettono i filosofi, verrebbe da recuperare quella scritta lasciata su un muro da un anonimo writer, quasi un'invocazione: «Immigrati, non lasciateci soli con gli italiani» (o con i francesi, va da sé). S'intende: se italiani e francesi diventano le caricature reazionarie e razziste che piacciono a chi sappiamo.